

mibtel

+0,06%

20.020

petrolio

Londra

\$ 42,40

euro/dollaro

1,2338

TELEFONIA, 2,2 MILIONI DI CLIENTI «TRADITORI»

MILANO È aumentato del 37,5% in quattro mesi il numero di clienti di telefonia mobile che ha cambiato operatore conservando il vecchio numero di telefono: dal saldo tra clienti persi e clienti acquisiti, emerge che H3g e Wind «risultano acquisire un numero di linee maggiori di quante ne perdano», mentre per Tim e Vodafone il saldo è negativo. Dai dati dell'autorità tlc, aggiornati ad aprile 2004, il numero di clienti che, usufruendo del servizio di number portability, hanno «tradito» il loro operatore passando ai servizi di un concorrente è salito a 2,2 milioni, da 1,6 di dicembre 2003, e dai 300mila di dicembre 2002 quando il servizio era stato da poco lanciato.

L'obiettivo dell'autorità per le comunicazioni, nell'introdurre il servizio di "number portability", era quello di aumentare la concorrenza nel settore, mettendo in gioco tutti quei clienti che avrebbero voluto cambiare operatore di telefonia

mobile ma non lo facevano per non cambiare anche il numero del telefonino. Dopo un avvio lento, il servizio sembra aver raggiunto il suo scopo con la «migrazione», da un operatore ad un altro, di 2,2 milioni di clienti ad aprile 2004.

Come detto, l'operatore più «tradito» è Tim, quello che «ruba» più clienti è Wind. Bene H3g, l'operatore su tecnologia di terza generazione Umts, premiato - nota l'autorità - «anche per effetto di un fenomeno di migrazione verso servizi maggiormente avanzati». Sul totale di 2,2 milioni di clienti che hanno usufruito del servizio, il 47,7% ha lasciato Tim (36,6% di clienti Gsm, e 11,6% di clienti Tacs, la tecnologia di prima generazione che va verso la dismissione). Circa un milione e 500mila clienti di Tim sono passati ad un altro operatore, poco più di 740mila hanno lasciato un concorrente per passare a Tim (33,7% dei 2,2 milioni).

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Sacco e Vanzetti
canzoni d'amore e di libertà
dal 23 agosto in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

Welfare, frena la spesa sociale

Nel 2003 è cresciuta del 4,3% contro il 6% dell'anno prima. Cgil Cisl e Uil: basta tagli

Angelo Faccinotto

MILANO Quattro miliardi meno del 2002. Al momento dell'approvazione del Dpef il governo - peraltro in coincidenza con l'approvazione della controriforma delle pensioni, duramente avversata da sindacato e sinistra - ha cercato di rassicurare affermando che il welfare non verrà toccato. Intanto, però, i dati elaborati dall'Istat mettono in evidenza come già nel 2003 la crescita della spesa sociale abbia subito una drastica frenata. Rispetto all'anno prima è cresciuta del 4,3 per cento, cioè 12 miliardi di euro, contro il 6 per cento dell'anno prima. In termini assoluti, quattro miliardi di meno. Un taglio, e non da poco, insomma già c'è stato.

Il consuntivo 2003 mostra anzitutto un drastico calo della spesa dei farmaci che, soprattutto con la reintroduzione dei ticket da parte di alcune Regioni, è scesa del 5,3 per cento, facendo risparmiare allo Stato 627 milioni. Determinante anche la stretta sulle pensioni di invalidità - cresciute del 9 per cento contro il 25,1 del 2002 -, mentre in contemporanea si è esaurito l'effetto dell'aumento (parziale) delle pensioni minime. La spesa per le pensioni sociali è infatti cresciuta solo del 1,2 per cento - dunque ben al di sotto dell'inflazione - contro il 15,7 dell'anno prima. Più in generale, poi, è rallentata la spesa per le pensioni: l'aumento è stato di 8 miliardi di euro (il 4,5 per cento), cioè un miliardo in meno del 2003.

Questo il dettaglio. Il settore del welfare dove la scure è calata più pesante è stata la sanità. Nel 2003 i risparmi sono stati di circa 2 miliardi. La spesa sanitaria è aumentata del 2,9 per cento (cioè 2,1 miliardi di euro) contro il 5,1 del 2002. In particolare quella farmaceutica ha segnato il passo per la prima volta dopo diversi anni scendendo del 5,3 per cento. A determinare l'inversione di tendenza è stata una combinazione di provvedimenti come la decisione di reintrodurre il ticket su determinate tipologie di farmaci. Ma la stretta sulla spesa farmaceutica aveva cominciato a produrre i suoi effetti già nel 2002, quando era cresciuta solo dello 0,5 per cento. La stretta sulla spesa sanitaria ha avuto conseguenze anche su altre voci. È calato l'incremento dell'assistenza ospedaliera (più 4,6 per cento contro il 5 del 2002), quella medico-specialistica (più

2,7 contro il 3,2) e quella in case di cura private (più 4,7 per cento rispetto al 7,8 dell'anno precedente). Forte incremento, invece, per l'assistenza medica di base, che è costata 229 milioni più del 2002 (5 per cento contro il 2,4). Anche la spesa previdenziale - pensioni comprese - è cresciuta a un ritmo inferiore rispetto agli ultimi anni. In particolare, la spesa per le rendite è stata di 187,6 miliardi di euro, il 4,5 per cento in più del 2002 quando però era cresciuta del 5,5 per cento. Con un risparmio di un miliardo.

A balzare in avanti, invece, è stata la spesa per l'integrazione salariale, cioè la cig. In attesa della riforma degli ammortizzatori sociali che il governo, secondo gli ultimi impegni, ha promesso per fine anno, la cassa integrazione è cresciuta del 35,2 per cento, mentre la spesa per l'indennità di disoccupazione è calata dello 0,2 per cento.

La stretta sulla spesa si fa sentire in misura rilevante sull'assistenza. Nel 2003 è salita del 6 per cento - 1,3 miliardi in più del 2002 - rispetto alla crescita del 15,7 per cento del 2002. La contrazione è evidente soprattutto per alcune voci come la spesa per le pensioni agli invalidi civili (9 per cento in più contro il 25,1 del



Foto di Dario Orlando

2002) e quella per le pensioni sociali (più 1,2 per cento dopo il più 18,7 dell'anno prima).

E sul welfare, dati Istat alla mano, tornano in campo i sindacati. Che in vista della finanziaria lanciano l'ennesimo avvertimento al governo. Vista la frenata già in atto, per Cgil, Cisl e Uil il problema non è certo quello di tagliare. Piuttosto sono le risorse che vanno redistribuite a favore dei lavoratori e dei pensionati più poveri. «In Italia - spiega Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche economiche della Cgil - la spesa sociale è già inferiore alla media Ue. I dati dell'Istat, poi, dimostrano come nel 2003 ci sia stata un'ulteriore contrazione. Ragione di più per sostenere che lo stato sociale non può più subire alcun tipo di nuovo intervento: né diretto, attraverso modifiche della legislazione vigente, né indiretto, attraverso la compressione della finanza locale, come è avvenuto con le ultime due Finanziarie». Un altolà al governo arriva anche dal segretario confederale della Cisl, Raffaele Bonanni, per il quale «il governo sbaglia ad accanirsi sul sistema di protezione e sicurezza sociale».

E al governo Cgil, Cisl e Uil chiedono di avviare un immediato confronto.

Nuovo record storico a 46,95 dollari
La crisi della Yukos
torna a infiammare
i prezzi del petrolio

Bruno Cavagnola

MILANO Giornata ancora in altalena per i prezzi del petrolio, con fiammata finale. Dopo un avvio tranquillo in mattinata con il prezzo del greggio sotto i 46 dollari al barile grazie all'impegno di Chavez a garantire stabilità ai mercati, le quotazioni hanno ripreso a correre nel pomeriggio. A scatenare la nuova impennata hanno contribuito sia il calo a sorpresa dell'inflazione negli Usa (con conseguente previsione che la domanda di petrolio continuerà ad essere alta) che le vicende del colosso russo Yukos, che ieri si è visto respingere due istanze dalla Corte arbitrale di Mosca: una contro la confisca dei suoi asset da parte del governo e una per poter utilizzare il 20% del capitale di Sibneft in suo possesso a copertura degli arretrati fiscali, pari a 3,4 miliardi di dollari. A New York, i contratti con scadenza a settembre hanno quindi nuovamente superato i 46 dollari al barile per toccare in chiusura il nuovo massimo a 46,95 dollari (il record precedente era 46,91).

A tenere alti i prezzi dell'oro nero contribuiscono sempre le incertezze sulla produzione di greggio in Iraq. Le esportazioni dal sud del Paese si sono dimezzate dopo otto giorni dagli attacchi effettuati dalle milizie sciite contro gli oleodotti che riforniscono i due terminali meridionali. Ieri intanto il prezzo medio del petrolio Opec è salito a 41,70 dollari al barile rispetto a 41,33 dollari della quotazione precedente.

Il caro carburante
spinge alcune
compagnie aeree
ad aumentare
il costo dei biglietti

Si tratta del livello più alto mai raggiunto da quando il 1° gennaio 1987 fu introdotto l'attuale «paniere», che comprende i sette diversi tipi di greggio venduti dai paesi del Cartello.

Il caro-petrolio comincia a spingere al rialzo anche i prezzi dei biglietti aerei. Alcuni vettori, come British Airways e Lufthansa, sono già corsi ai ripari ritoccando all'insù la «fuel surcharge» (la sovrattassa per il carburante). La compagnia tedesca ha deciso di ricorrere alla tassa a partire dal prossimo 24 agosto: i voli nazionali ed europei avranno un aumento di 2 euro per tratta, che salirà a 7 per i voli intercontinentali. Una settimana fa intanto sono scattati i ripari sui voli British Airways: per i soli voli a lungo raggio, la «fuel surcharge» è passata da 2,5 a 6 sterline per tratta volata. Resta invariata a 2,50 sterline la sovrattassa sui voli a corto raggio, ad esempio quelli europei.

Sul fronte della benzina i recenti aumenti di Ferragosto hanno spinto gli automobilisti italiani e quelli tedeschi ai vertici della classifica europea. Se infatti alla vigilia di Ferragosto la verde in Italia ha toccato alla pompa anche 1,182 ed oggi viene indicata ad un massimo di 1,173 euro al litro, in Germania il prezzo medio in questi giorni ha oscillato fra 1,160 e 1,220 euro. Più bassi i prezzi medi rilevati in Paesi come la Francia, la Spagna, l'Austria o il Belgio, dove i costi di distribuzione, trasporto e logistica, non dovrebbero discostarsi di molto da quelli italiani. Ma in Francia la verde costa mediamente 1,079 euro, in Belgio 1,167 euro, in Austria 0,979 euro e in Spagna 0,920 euro.

industria

Ue, cala la produzione Italia sempre in «rosso»

MILANO Nuovo stop della produzione industriale in Eurolandia. Secondo i dati di Eurostat, nel mese di giugno, rispetto a maggio, è diminuita dello 0,4 per cento. Un calo più accentuato rispetto a quello - lo 0,2 per cento - registrato nell'Europa dei 25.

In questo quadro l'Italia non fa eccezione. Anzi. Nel nostro paese la produzione è calata dello 0,7 per cento, ben al di sopra della media. Cosa che anche per il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, costituisce il «vero problema».

Resta invece positivo il dato tendenziale. Giugno 2004 su giugno 2003 la produzione

industriale ha fatto rilevare, nella zona euro, un aumento del 2,7 per cento (il 2,9 nella Ue a 25).

Globalmente, nel mese di giugno, per i paesi per i quali i dati sono disponibili, la produzione industriale è aumentata in tredici paesi e diminuita in sette. Oltre al meno 2 per cento della Germania, gli altri cali più consistenti si sono avuti in Finlandia (meno 1,7), in Grecia e Slovenia (meno 1,6). Gli aumenti maggiori si sono avuti invece in Lituania (più 3,2 per cento), Irlanda (più 2,5%), Lettonia (più 2,1) e Ungheria (più 1,6).

Il dato annuale evidenzia al contrario come la produzione industriale sia cresciuta in diciassette paesi e diminuita in tre. Gli aumenti più rilevanti sono stati rilevati in quattro dei dieci nuovi paesi Ue - Lituania (più 18,1 per cento), Polonia (più 13), Rep.Ceca (più 12,7) e Ungheria (più 8,6) - mentre i tre paesi dove è stato rilevato un calo sono Grecia (meno 1,5), Portogallo (meno 0,3) e Italia (meno 0,1).

LA PRODUZIONE UE



Variazioni percentuali mensili e annue della produzione industriale registrate nei Paesi della zona euro a giugno 2004

Paese	Giù. 2004-Mag. 2004	Giù. 2004-Giù. 2003
Zona euro	-0,4	2,7
Ue 25	-0,2	2,9
Ue 15	-0,2	2,5
Belgio	0,1	2,6
Danimarca	0,1	3,9
Germania	-2,0	3,2
Grecia	-1,6	-1,5
Spagna	0,7	3,6
Francia	0,2	3,4
Irlanda	2,5	4,3
ITALIA	-0,7	-0,1
Olanda	0,4	3,0
Portogallo	0,9	-0,3
Finlandia	-1,7	5,2
Svezia	-	-
Gran Bretagna	-0,3	0,3

Fonte: Eurostat (*) Stime dei Paesi P&G Infograph

Avrebbe dovuto stimolare gli investimenti, ma la teoria è stata smentita dai fatti. E ora Bush è alle prese con un disavanzo da 445 miliardi che pesa sull'economia. Scende l'inflazione

Usa, il risanamento dei conti compromesso dalla riduzione delle tasse

Roberto Rezzo

NEW YORK Cala a sorpresa l'inflazione, ma le prospettive dell'economia americana restano incerte. Il rischio, vero o presunto, di nuovi imminenti attacchi terroristici è diventato - secondo autorevoli esperti - il principale freno alla ripresa. Subito dopo viene il deficit record nel bilancio federale, contro cui non esistono ricette miracolose: o si tagliano le spese, o si aumentano le tasse. O tutte e due le cose insieme.

Un sondaggio condotto tra i membri della National Association for Business Economics (Nabe) rivela che il 40 per cento degli interpellati mette al primo posto la minaccia del terrorismo tra gli ostacoli allo sviluppo economico; sei mesi fa era appena il 19 per cento.

«È convinzione diffusa che il prossimo presidente degli Stati Uniti dovrà concentrarsi sul problema del terrorismo», ha dichiarato Duncan Meldrum, direttore generale della Nabe.

Il disavanzo nei conti pubblici è quindi la principale causa di preoccupazione per il 23 per cento degli interpellati. L'amministrazione Bush stima per l'anno in corso 445 miliardi di dollari in rosso, giustificati con l'incremento generale della spesa militare e con i costi straordinari della guerra in Iraq.

Gli esperti fanno notare che un disavanzo fuori controllo incide pesantemente sugli investimenti e quindi danneggia l'economia sul lungo termine. George W. Bush si è impegnato a dimezzare il deficit nel giro dei prossimi quattro anni se a novembre verrà riletto. Non è chiaro come intenda realizzare questo impegno. Uno

dei fattori che rendono più problematico il risanamento dei conti pubblici è la riduzione fiscale decisa dalla Casa Bianca e dalla maggioranza repubblicana al Congresso a favore dei contribuenti più ricchi. Una manovra che avrebbe dovuto stimolare gli investimenti, ma la teoria è stata clamorosamente smentita dai fatti.

In campagna elettorale è tabù parlare di aumento delle tasse, ma secondo i calcoli del Nabe non vi sono alternative, a meno di non tagliare quel che resta dei servizi sociali, già falciati dalla presente amministrazione, a ulteriore danno delle fasce più disagiate della popolazione.

I dati diffusi ieri dal dipartimento al Lavoro Usa indicano che in luglio i prezzi al consumo sono calati in media dello 0,1 per cento, in contrasto con le previsioni di Wall Street che si

attendeva un incremento di pari misura. È la prima volta in otto mesi questa parte che si registra un dato negativo sull'inflazione, ma se si considera il cosiddetto core rate, ovvero si escludono le componenti più volatili dell'indice, quelle relative al comparto energetico e alimentare, i prezzi risultano aumentati dello 0,1 per cento.

Calcolando la variazione su base annua, da gennaio i prezzi al consumo sono aumentati del 4,1 per cento. In quest'ottica ben si giustifica la stretta sulla politica monetaria decisa dalla Federal Reserve, che nel giro di due mesi ha portato i tassi d'interesse dall'1 all'1,5 per cento.

Ma guardando ancora al core rate dell'indice l'incremento è ben più modesto: 1,8 per cento. Poiché l'impennata dei prezzi petroliferi dipende esclusivamente dalla crisi di stabilità in

Medio Oriente, crisi esacerbata dalla guerra in Iraq, emerge un profilo della domanda per i consumi estremamente debole.

Un dato preoccupante, visto che la spesa per i consumi rappresenta circa i due terzi dell'intera economia americana. Per la prima volta da gennaio i prezzi dell'abbigliamento sono diminuiti, in ragione dello 0,8 per cento, come è accaduto nella stessa misura per il comparto dei trasporti. Nel settore del tempo libero i prezzi sono scesi in media dello 0,2 per cento e dello 0,1 per cento in quello dell'educazione. L'andamento si spiega con una politica di sconti da parte delle imprese per movimentare le giacenze, ma alla base del problema resta la crisi del mercato del lavoro. Non sorprende che le famiglie americane, alle prese con la disoccupazione, siano più che restie a metter mano al portafogli.

COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA
Provincia di Alessandria

ESTRATTO DI PUBBLICO INCANTO

Si rende noto che per il giorno 24.09.04 alle ore 09.00 è indetta l'asta pubblica per i lavori di ampliamento area industriale in strada per Pontecurone, 2° 3° e 4° Lotto. Importo a base d'asta € 1.021.802,96 oltre € 29.112,96 per oneri della sicurezza. Cat. prev. OG6 per l'importo di € 478.291,63. Termine per la presentazione delle offerte ore 12.00 del 23.09.04. Aggiudicazione: criterio del prezzo più basso. L'avviso integrale è pubblicato all'albo pretorio del Comune di Castelnuovo Scrivia e su www.castelnuovoscrivita.info e www.regione.piemonte.it/opp/bandi/ Castelnuovo Scrivia 12/08/04
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
Dott. Marco Basiglio